

Editoriale

Ancora molti addii per dimenticare la Dc

MARIO TRONTI

Civrà del tempo per abituarsi all'idea che questa sigla, Dc, non esiste più nella lingua politica italiana, e che c'è un'altra cosa al suo posto, da capire con un altro metro di giudizio, o da giudicare con altri strumenti di comprensione. Se si voleva marcare un passaggio, come ha detto il segretario, l'effetto è stato raggiunto. Se si voleva prefigurare il nuovo di un partito-Stato che si fa addirittura partito-movimento, certo, molta strada c'è ancora da percorrere e davvero nessuno sa se l'esito alla fine sarà quello. D'accordo con Martinazzoli che «è sempre un varco nella difficoltà, e si tratta di trovarlo». Ma questa volta il compito è impervio: per la natura politica della vecchia Dc, che come per la natura storica della vecchia Chiesa, è stata troppo a lungo coincidentia oppositorum. Ci sarebbe bisogno di molti addii, da parte di molti personaggi, come è stato osservato, perché la novità di un cambiamento radicale diventi credibile, agli occhi di amici e di avversari. E tuttavia, quando un uomo, o un gruppo dirigente, si fa carico di un così complesso processo di autoriforma nella storia di una formazione politica, va fatta una scommessa e va speso un investimento sulla sua buona riuscita. Va concesso anche uno spazio ragionevole di manovra, con tempi giusti di attesa, pur nel pungolo di una interlocuzione interessata e viva.

Che il cattolicesimo democratico recuperi il segno popolare delle sue origini nella società italiana, che vada in porto quella riconciliazione sociale di una difficile ispirazione cristiana con il modo di essere di una politica moderna, questo è processo di tale ampiezza strategica che al confronto si ridimensionano nella loro mediocrità portate tutti questi futili movimenti di aggregazioni elettive, che fanno rumore sui giornali e parlano a vuoto nel paese. Se quel processo poi si incontra con un cammino in parte analogo che viene dal profondo della storia del movimento operaio, lotte, conquiste, organizzazione, tutto quello che oggi si cerca di chiudere e dimenticare in un debole concetto di sinistra, allora si che si potrebbe aprire non una nuova fase ma un'epoca nuova della politica in questo paese. Di qui poi per riaccreditarsi in Europa e nel mondo. Come si vede il problema è più grande che andare verso il Pds, è più profondo che guardare dalla sinistra al centro. Si tratta di far incontrare due ispirazioni, quella popolare e quella lavorista, in un programma di governo di una società e di un sistema politico giusti ormai alle soglie critiche della modernità. E questo radichiamo insieme nella cultura, e riscrive però nelle istituzioni, il patto tra «costituzionalismo liberale e riforma sociale». L'occasione storica per questo passaggio è qui sotto le nostre mani. Adesso, in questi giorni vediamo che non solo di una crisi di ceto politico si tratta, nemmeno di un crollo di regime, ma del fallimento di un assetto, di un tradizionale modo di comportarsi e di pensare del capitalismo italiano. E qui che bisogna innovare, incidere, trasformare.

Certo, quando cambiando se stessi si rivendica un patrimonio di idee e di valori tutt'altro che inattuale, questo bisogna concederlo anche agli avversari di ieri. Quello che è stato il movimento operaio ha anch'esso dietro di sé una storia di idee e di valori più che attuale. Una comune memoria di solidarietà tra gli esclusi, i deboli, gli ultimi, deve andare a congiungersi oggi, per la virtù di una buona politica, con le ragioni delle parti sociali emergenti, fornite di sapere, di tecniche, di professionalità, anche di imprenditorialità. Pure per noi è possibile oggi essere noi stessi più di quanto sia stato possibile esserlo ieri. Per quanto ci riguarda la freccia è scoccata, ma non è andata a segno, ha deviato la traiettoria, per una somma sempre misteriosa di fattori oggettivi e soggettivi. Allungando la prospettiva, si può convenire che «abbiamo sbagliato tutto». Ma accorciandola, ripensando, come si deve in chiave molto critica, gli anni Ottanta, se in troppi sono diventati cinici, non tutti però lo siamo diventati. Tra chi, in quegli anni, era costretto a una battaglia arretrata a difesa di qualche punto di scala mobile e gli arroganti modernizzatori che usavano denaro pubblico per interesse privato, con i partiti di governo come mediatori del malfare, c'è una scelta di valore ancora da compiere. «Ardimentosi e umili», dice Martinazzoli, riscrivendo, per i tempi, «liberi e forti» di Sturzo: tali lo sono stati già i lavoratori di questo paese, nella loro vita quotidiana, mentre i loro padroni - grandi famiglie e servitori di Stato - accumulavano ricchezza sporca.

Bisognerà poi tornare, in modo più meditato, su alcuni contenuti di analisi e di programma. Su almeno tre punti si intersecano comuni considerazioni.

1. L'idea di centro, non come luogo politicamente neutrale, ma come scelta, come parte, dove moderazione diventa il contrario di modernismo. Con un centro così, diciamo, può esserci virtuosa conciliazione.
2. Il terreno della democrazia economica: uscire da un capitalismo di Stato non vuol dire entrare in un capitalismo senza Stato. È tutta da verificare l'utopia di un capitalismo popolare. Ma l'avvento di una società solidale come superamento della doppia crisi dello Stato fiscale e dello Stato sociale, è una prospettiva di lunga lena su cui progettualmente lavorare.
3. La ricerca sulla forma-partito: meno apparato più movimento, poco centralismo molto regionalismo, reticolo di sedi, federazione di formazioni sociali, e soprattutto non più pratica di potere per guadagnare il consenso, ma strumento del consenso per controllare il potere.

Ci vuole insomma un tempo necessario per una strategia di reciproca attenzione. Non tagliare i fili che si intrecciano, non ricreare solo sulle convenienze immediate, non tacere le distanze accumulate, non fermarsi davanti alle difficoltà del confronto. E in positivo: cambiare noi stessi, mentre cambia tutto, come programma politico per la transizione. Poi si vedrà.

GIALLO ENI-MONTEDISON Negli interrogatori spuntano i nomi di tre politici
Scarcerato ieri sera il finanziere Pino Berli

Garofano svela i misteri 280 miliardi a Dc e Psi



Continua il braccio di ferro autotrasportatori-governo In fila verso la paralisi Super finita, precettazione?

Ecco i primi effetti del blocco dell'autotrasporto merci: nelle città e lungo le autostrade automobilisti esasperati da code interminabili per «catturare» l'agognato pieno di benzina. Si teme anche per i rifornimenti dei generi di prima necessità. Si fa sempre più duro il braccio di ferro tra il governo e gli autotrasportatori dell'Unatras. Oggi incontro a Palazzo Chigi. Costa: «Se necessario, precetteremo».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Italia, prove tecniche della paralisi. Si comincia, grazie all'effetto panico, dalla benzina. Il blocco dell'autotrasporto merci proclamato dai camionisti dell'Unatras è scattato con interminabili code ai distributori spesso sotto un sole particolarmente caldo. Per ora non si è verificato nessun incidente, se non qualche rissa tra automobilisti esasperati. Già molti distributori affliggono il fatidico cartello «Benzina esaurita»; oggi vedremo i primi effetti del blocco sui generi di prima

negative del blocco. E in ogni caso l'esecutivo predisporrà un provvedimento legislativo che aprirebbe la strada alla precettazione. Il ministro Costa ha cercato di rassicurare gli italiani: «Le preoccupazioni dei cittadini - ha dichiarato in un comunicato - di non vedere pienamente e puntualmente soddisfatte nei prossimi giorni tutte le esigenze basate sui consumi sono comprensibili, ma non giustificata». Insomma, il panico per ora è fuori luogo, parola di ministro. E c'è sempre la precettazione. L'Unatras, però, sembra respingere tutti gli ultimatum. Il segretario dell'associazione, Paolo Ugge accusa il governo e rilancia le richieste dei camionisti: un bonus fiscale di 250 miliardi di lire per il '93 (che si somma ai 370 già concessi nel 1992, il tutto per controbilanciare l'aumento del prezzo del gasolio), un aumento del 19,68% delle tariffe, lotta all'abusivismo.

A PAGINA 7

Interrogati nel carcere di Opera, i principali protagonisti delle vicende Enimont e Montedison. Giuseppe Garofano ha parlato di una tangente di 100 miliardi pagata a tre importantissimi personaggi politici di Dc e Psi di cui però, dice, non conosce i nomi. Sommati ai 178 miliardi pagati agli stessi tre politici, di cui ha parlato Pino Berli, scarcerato ieri sera, si arriva alla somma di circa 280 miliardi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nuovo colpo di scena nelle indagini dei giudici di mani pulite. Ieri, l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, ha parlato di una serie di tangenti per la cifra totale di 280 miliardi da Gardini. Il manager sostiene di non conoscere i nomi, ma si tratterebbe di importantissimi personaggi di Dc e Psi. Giuseppe Garofano ha specificato che il «raider» di Ravenna gli avrebbe chiesto di procurare 100 miliardi di tangenti per i tre importanti personaggi. Questi soldi, sommati ad altre tangenti

di cui ha parlato Pino Berli arrivano appunto alla cifra di 280 miliardi. Intanto, ieri sera, proprio Pino Berli, il finanziere nero della famiglia Ferruzzi, l'uomo che da Losanna ne curava gli affari sul mercato azionario, è stato scarcerato dai giudici milanesi. Berli aveva confermato, davanti al Gip Italo Ghitti, ciò che aveva detto al giudice Di Pietro ieri: di essere lui, cioè, l'artefice delle spericolate azioni finanziarie che hanno dissanguato le casse della Montedison a favore di quelle della famiglia Ferruzzi e dei loro sponsor politici.

JENNER MELETTI - A PAGINA 3

Colpiti i campi degli hezbollah: 13 morti, fra cui 5 soldati siriani
È il più imponente attacco anti-guerriglia degli ultimi dieci anni

Israele bombarda il Libano

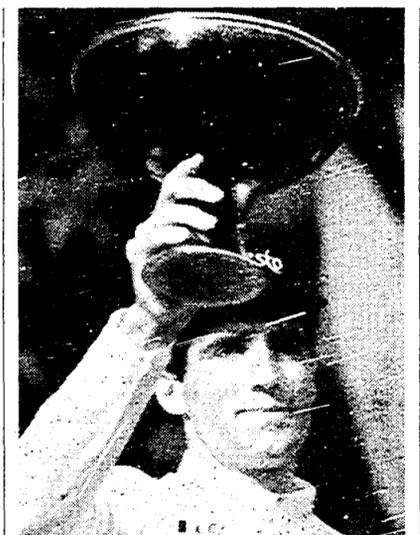
È guerra nel sud del Libano. L'aviazione israeliana bombarda per l'intera giornata le basi dei guerriglieri filoiraniani e dei palestinesi, spingendosi sino alla periferia di Beirut: almeno 13 i morti, tra cui cinque soldati siriani. Immediata la risposta degli hezbollah: una cinquantina di razzi «Katiuscia» indirizzati contro i villaggi dell'alta Galilea; uccisi due civili israeliani. Rabin: «Non daremo tregua ai terroristi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ANNUNCIATA negli scorsi giorni, la rappresaglia israeliana in Libano contro gli hezbollah filoiraniani è scattata ieri: trenta cacciabombardieri e una decina di elicotteri «Cobra», sostenuti dal fuoco dell'artiglieria pesante, hanno colpito per l'intera giornata le basi dei guerriglieri, spingendosi fino alla periferia di Beirut e nella valle della Bekaa. Almeno tredici i morti, tra i quali cinque soldati siriani. È la più massiccia operazione militare condotta da Israele nel Paese confinante, dopo la fine della guerra in Libano, nel giugno

del 1985. «Non avevamo altra scelta», dichiara il primo ministro Yitzhak Rabin. Immediata la risposta degli hezbollah: una cinquantina di razzi «Katiuscia» sparati contro villaggi nell'alta Galilea. Due civili israeliani uccisi, una decina i feriti. Le autorità di Gerusalemme decretano lo stato d'allerta. Inquietanti interrogativi sulla reazione siriana. Alla vigilia della sua nuova missione in Medio Oriente, il segretario di Stato americano Warren Christopher avverte: «Ciò che sta avvenendo rischia di far naufragare i colloqui di pace».

A PAGINA 10



Indurain, il re Per la terza volta il Tour è suo

Sul podio più alto di Parigi, sempre lui. Miguel Indurain ha vinto per la terza volta consecutiva il Tour de France staccando nettamente tutti i suoi avversari. Ieri, l'ultima tappa è stata vinta con una lunghissima volata dall'uzbeko Abduljaparov.

DARIO CECCARELLI - A PAGINA 21

Attentato a Istanbul feriti due italiani Rapiti quattro francesi

Due italiani leggermente feriti a Istanbul per l'esplosione di una bomba nel centro monumentale della città, dove si trova Santa Sofia. Nel sud-est quattro turisti francesi sono stati sequestrati dai separatisti curdi. Prelevati dal pullman su cui viaggiavano sabato sera, non si ha alcuna notizia su di loro. Sale così a dieci il numero dei turisti sequestrati in Turchia. Nelle ultime ore sedici persone, fra guerriglieri curdi, esercito e civili, sono morte a causa degli scontri fra forze governative e separatisti. Gli italiani feriti si chiamano Massimiliano Busoni e Giovanni Murochim. Erano fermi presso lo sportello di un cambio: l'ordigno rudimentale era stato posto in un cestino di rifiuti. Anche gli attentatori sono rimasti feriti.

A PAGINA 11

Pietà anche per quelli senza nome

FRANCESCO DE GREGORI

Non sappiamo, e forse non lo sapremo mai, quanto sia costato alla collettività in termini puramente quantitativi quel sistema di illeciti incrociati e diffusi venuto alla luce più di un anno fa e ormai universalmente conosciuto con nome un po' disneyano di Tangentopoli. Non lo sapremo mai e in un certo senso non è importante saperlo tanto è predominante in tutto ciò l'aspetto morale su quello amministrativo, quello storico e politico su quello contabile. Non si deve e non si può ridurre ad una questione di partita doppia una serie di avvenimenti e di evidenze che hanno scosso le fondamenta della nostra Repubblica creando i presupposti per un cambiamento radicale non solo della nostra classe politica, dei suoi uomini e dei suoi partiti, ma anche delle regole stesse della competizione elettorale, de-

gli snodi tecnici della nostra democrazia. Di fronte agli ultimi tragici avvenimenti sarebbe però interessante domandarsi quanto, questa ricchezza sottratta al paese e finita chissà dove, sia stata pagata anche in termini di vite umane. Come sarebbero andate per esempio le cose se una parte di essa fosse stata investita in una seria campagna di prevenzione e cura delle tossicodipendenze o dell'Aids, (non mi riferisco beninteso agli spot televisivi, ma ad una serie di interventi mirati sul territorio e sulla popolazione a rischio, dalla distribuzione gratuita delle siringhe ad una migliore attivazione delle unità di intervento specialistiche per i casi di overdose). O in un'articolata campagna di educazione stradale, in una serie di interventi migliorativi della viabilità nel senso della sicu-

rezza, in un potenziamento degli uomini e dei mezzi chiamati a prevenire e a reprimere le infrazioni al codice della strada. Banalità? Forse. Ma un paio d'anni fa a Parigi mi capitò di vedere due vigili urbani in motocicletta scatenarsi all'inseguimento di un ragazzino che era passato col rosso con il suo motorino e, dopo averlo raggiunto, sequestrarglielo seduto stante ed accompagnarlo in caserma da dove, suppongo, avranno chiamato i genitori. Sono sicuro che il comportamento di questi due vigili ed il profondo senso del rispetto della legalità civica che lo sottintendeva abbiano, a lungo andare, salvato parecchie vite umane. Sono innumerevoli, dunque, i settori della vita collettiva dalla scuola alla difesa, dall'ecologia alle politiche di accoglienza nei confronti

Soares «XXI secolo col socialismo» Touraine «Ci sono nuovi lavori»



P. SACCHI - A PAGINA 12



A PAGINA 2

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 31 luglio
Ray Bradbury
Omicidi di annata
Giornale + libro Lire 2.500